

CONTRIBUTI

IL FILOSOFO E LO SCRIBA

STEFANO LANUZZA

Firenze

Come si muore? Si muore, tutti, sempre "assassinati".
Chi è il filosofo anticonformista? Forse un "delinquente della conoscenza": egli "è tutto fuorché franco e leale".
Il compito della filosofia? "Diminuire le tracce di volontà nel mondo".
Come si rimane bambini? Diventando presto adulti.
La sincerità? È impudicizia.
Le idee? Le nemiche della verità.
La forza della vita? È stata surrogata dalla forza del denaro.
Il rapporto con la verità? "Duro e ributtante".
L'individuo? Nient'altro, "in un'epoca in cui l'individualità s'è estinta", che "un fenomeno da baraccone. Come il nano o la donna barbata".
La verità? Qualcosa che, "come la merda dei cani, si trova per strada".
L'uomo cosiddetto "virtuoso"? Un ipocrita.
Tutti gli uomini? Vanno infine distinti fra coloro che scrivono e coloro che parlano: questi ultimi, nel tempo in cui "solo la voce stridula si fa intendere", somigliano "sempre più alle stupide bestie".
La ragione? "Odio metodologicamente organizzato contro la realtà"...

Ecco alcune risposte radicali di un libro 'nero', freddo e aggressivo: un calepino e brogliaccio simile a un fosco cespuglio di rovi che s'arruffa e geme come un mostro ferito nella rosea radura delle filosofie liliali e dei 'pensieri deboli' che tanto ci aduggiano: ecco una scostante opera di Manlio Sgalambro, appropriatamente intitolata *Del metodo ipocondriaco* (1989)¹, uscita dopo il memorabile *La morte del sole* (1982) e il singolare volume di 'teologia atea' *Trattato dell'empietà* (1987).

Libro apparentemente 'minore' nella riottosa produzione del filosofo siciliano, nel quale la tensione del pensiero conferma una strenua qualità espositiva che a tratti sconfina nella maieutica e in un'interrogazione continua, doppiata da lapidarie risposte.

¹ Manlio Sgalambro, **Del metodo ipocondriaco**, Ravenna: Edizioni Il Girasole, 1989.

Appunto una filosofia *come risposta* è quella esplanata in *Del metodo ipocondriaco*: risposta puntuale, mai elusiva o indiretta, giammai consolatoria ma ferma e determinata, 'recitata' in un teatro della crudeltà che è quello stesso dell'esistenza. Una risposta mai mediocre o fiacca e sempre veritiera, vivace, a tratti sconvolgente per la sua spietatezza, animata da quella passione algida che è coscienza piena della 'verità ultima': coscienza dell'irredimibile *nihil*. Passione e coscienza, altresì, del proprio filosofico e non solo filosofico rancore verso quel nulla in cui sono surrogati Dio, il mondo e i sistemi; solipsistiche e maniacali passione e coscienza d'una filosofia intesa in senso 'totale' e come, magari, sintesi d'un impossibile senso dell'essere, relitto da esplorare e riportare alla luce d'un rammemorante sguardo filosofico e poetico.

L'umore nero, il nero sole della malinconia, l'ipocondriaca certezza che tutto sia perduto proprio perché tutto è tremendamente presente, violentemente esposto nella sua iperrealistica nudità, viene metabolizzato dal filosofo in un canto pieno di acuti, vitreo e balenante come un cuneo di ghiaccio: in un libro prepotente come una luce di pugnale o un allarmante profilo di pistola (lo stesso Sgalambro rivendica la necessità di tale suo pensiero-pugnale-pistola così come Nietzsche afferma l'esigenza d'un 'pensiero-martello'); libro di quadri analogici, di tasselli d'un pensiero che si disperde per partenogenesi, si espande 'per li rami' e rizomaticamente si radica nell'inquietudine limacciosa che mina il pensiero e, come afferma Hegel, inquieta il filosofo rendendolo 'ipocondriaco', perciò 'inadatto' ad appartenere all'Istituzione Filosofica.

Contro Hegel e la sua concezione universalistico-istituzionale del sapere, Sgalambro eccepisce il proprio tagliente "pensare breve", che è appunto il pensare ipocondriaco, con volubilità non ingabbiabile, con libertà: consapevole che il pensare non è condizione data ma opzione, atto d'incostante volere che, in quanto tale, è sovente soggetto alla stanchezza. Da cui l'aforisma, cioè il pensiero fattosi 'poetante' e sottratto al monumentalismo delle filosofie sistematiche che vorrebbero chiudere il mondo in uno schema. Aforisma come risposta immediata, come 'colpo d'occhio' senza esibizionismi, come culto del particolare in cui si concentra ogni generalità, come "cenno su cui ci si intende solo tra coloro sui quali il torto subito lasciò impresso un segno". Aforisma, infine, come ragione ultima della filosofia, piccolo cartiglio cui l'Ultimo Filosofo affida il proprio pensiero *scritto*, il proprio devastato testamento e il proprio *vale*. In questo senso, non c'è filosofia, così come non c'è poesia, se non nella scrittura. Allora – scrive Sgalambro – "se ci si chiede [...] dove esiste una filosofia bisognerà infine rispondere disperati: sulla carta come un quadro sulla tela".

Nella lapidarietà dell'aforisma, la strenua essenza d'un pensiero che metabolizza quasi edonisticamente le filosofie 'didattiche': "A queste va il nostro cuore", scrive Sgalambro, posto che, per l'autore, una filosofia è didattica "in virtù di se stessa, solo di se stessa" e "perché non ha bisogno di

nessuno che la insegni", cioè non abbisogna d'una intesa fra docente e discente: in quanto, per Sgalambro – qui una chiave del suo antiumanesimo, del suo essere, con Nietzsche, nemico dell'"umano troppo umano" – "non ci può essere solidarietà senza ignoranza di ciò che è l'altro". Allora, se volete essere solidale con l'altro, "non guardatelo"... Sono considerazioni di chi, un giorno, s'era forse aspettato troppo dall'uomo.

Il disprezzo verso l'uomo non è inferiore al disprezzo verso l'inesistente Iddio. E, visto che l'esistenza è obbrobrio, "Dio ben meritava l'esistenza [... come] l'esistenza ben meritava Dio". In tali fulminee sintesi il sostanziale illuminismo, non escludente debiti verso la Scuola di Francoforte, d'un filosofo anomalo che per il piglio delle sue argomentazioni è già un non sistematizzabile 'classico' della nostra modernità. Come tale lo si può allora leggere: egli è un filosofo che, dopo tutte le domande sui massimi sistemi, ci ricorda che è tempo di risposte, e ce le addita... Cos'è il dialogo con gli altri? Un traffico. Meglio la notturna solitudine, perché "di notte si monologa" affinando le armi del pensiero e ci si danno risposte risolutive, come dei re". Così, "quando rimarremo soli sapremo di sicuro di noi e ciò che fummo si vedrà in ciò che saremo". Ed ecco lo sconsolato, ma dignitoso, ghigno di Eraclito...

C'è – con una solitudine sdegnosa e insieme golosa del mondo, con una coscienza infelice pure 'felice d'essere felice' (cfr. Camus) – un suono di verità, ora bisbiglio e ora clamore, nelle parole del filosofo: una non metafisica sprezzatura che è, soprattutto, paradossale *gioia del disprezzo di vivere*.

Filosofo neomaieutico e votato a un pensiero che vuol farsi paradosso poetico, Sgalambro, estimatore di quell'epicedio epico rappresentato dal romanzo *Horcynus Orca* (1975) di Stefano D'Arrigo (ritenuto, dal filosofo, "il genio letterario più isolato del Novecento" (cfr. Stefano Lanuzza, *Erranze in Sicilia*², 2003), ci ricorda ancora una volta che è morto il sole: rimangono i bagliori d'un tizzone ardente che s'incenerisce, i fuochi fatui e la fredda luce d'un tramonto che si compie come un indifferibile destino.

² Stefano Lanuzza, **Erranze in Sicilia**, Napoli: Guida Editori, 2003.